

## La crisi jugoslava



Sembra sull'orlo del fallimento il tentativo europeo di fermare la guerra che da mesi sconvolge la Jugoslavia. Zagabria pone condizioni e sceglie con la Cee una linea dura «Se non ce la fate da soli chiedete aiuto all'Onu»

# La Croazia fa a pezzi la conferenza

## «Subito la tregua e il riconoscimento oppure andiamo via»

La Croazia minaccia di abbandonare la conferenza di pace: «Vogliamo innanzitutto il riconoscimento internazionale e un vero cessate il fuoco, altrimenti ce ne andiamo. Decideremo il da farsi nei prossimi giorni». Lord Carrington lunedì in Jugoslavia per un incontro con Milosevic e Tudjman. Il presidente della Cee Van Den Broek: «Anche se una delegazione si ritirerà la conferenza andrà comunque avanti»

DAL NOSTRO INVIATO  
SILVIO TREVISANI

L'AJA. Quando a mezzogiorno Lord Carrington decide di incontrare la stampa internazionale in una piccola sala del ministero degli Esteri dell'Aja, coronano già le prime notizie. E questa volta non sono per nulla belle. Il rappresentante croato alla Conferenza di pace, Svonimir Separovic, ministro degli Esteri di Zagabria, ha già fatto sapere che è profondamente scontento di come procedono le cose. Ma non è tutto: quando i giornalisti lo circondano e lo bersagliano di domande aggiunge: «Mi chiedono se stiamo abbandonando i lavori? No, non abbiamo an-

cora deciso di uscire dalla Conferenza, ma state certi che non resteremo qui sino a Natale. Noi chiediamo il riconoscimento internazionale della nostra sovranità e della nostra indipendenza entro il 7 ottobre (giorno in cui scade la moratoria concordata a Brioni). Esigiamo che il cessate il fuoco sia autentico e venga rispettato. Se queste condizioni non si realizzeranno ce ne andremo». Scusi, signor Separovic, insiste un giornalista, non le sembra un po' ricattatorio questo atteggiamento? «Noi - risponde secco e corrucciato il ministro - non è un boicottaggio, ma

un avvertimento. Il livello di violenza che esiste oggi in Croazia è già al massimo. E in atto una guerra contro di noi. Per questo siamo profondamente delusi da come stanno andando i lavori. La Cee deve decidere: lo abbiamo detto ieri, lo ripetiamo oggi: questa doveva essere una conferenza sulla pace in Jugoslavia, non una conferenza sul futuro della nuova Jugoslavia. Che per ora non ci interessa. E l'idea di organizzare una conferenza con gruppi di esperti e commissioni che possono andare avanti per mesi e mesi. Noi esigiamo il cessate il fuoco e l'Europa deve essere coerente: se con i suoi strumenti non ci riesce, operi altrimenti. Si rivolga ad altre organizzazioni internazionali, prenda ulteriori misure».

La Croazia insomma sembra aver scelto la linea dell'internazionalizzazione del conflitto e dice: se l'Europa non ce la fa da sola, chiedi aiuto, domandi l'intervento dell'Onu, faccia arrivare i caschi blu, o comunque metta in campo una forza militare di interposizione. Intanto ci riconosca, la Germania è su questa linea, e a noi va bene: gli altri undici ne prendano atto e si adeguino.

Svonimir Separovic sembra molto sicuro: deve avere ricevuto precise istruzioni da Zagabria, ma questo comportamento alla Conferenza europea non piace per niente. Ieri notte si era riunito il comitato politico della Cee (a livello ambasciatori) e il giudizio filtrato al termine della riunione era piuttosto preoccupato: l'atteggiamento croato è di chiaro boicottaggio. La decisione, presa l'altro ieri di chiudere l'oliceodotto che dai porti adriatici trasporta il petrolio verso Belgrado era stata considerata «una provocazione». Così, ieri pomeriggio, il presidente di turno della Cee, l'olandese Hans Van Den Broek, al termine di un breve incontro con Lord Carrington, aveva dichiarato: «Se una delegazione deciderà di ritirarsi dalla Conferenza, noi ne prenderemo atto, ma bisogna che tutti sappiano che anche in una simile eventualità la Conferenza di pace non verrà chiusa. Noi proseguiremo i lavori». In poche pa-

role se la Croazia vuole restare sola lo dica subito. L'Europa ha scelto questa strada e vuole andare avanti. Zagabria lo sapeva anche quindici giorni fa. Una risposta dura che però non riesce a nascondere un grave imbarazzo e una realtà incontestabile: se i croati se ne vanno sarà il fallimento dell'iniziativa. E, come aveva ammonito nei giorni scorsi l'inglese Douglas Hurd, l'Europa perderà la faccia. Tenuto conto che la Conferenza è praticamente la prima uscita autonoma della Comunità sulla scena internazionale (cioè senza il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti) non sarebbe proprio un bel risultato.

Prima del croato e prima di Van Den Broek, era stata la volta di Lord Carrington, il presidente della conferenza. Prudenzissimo, l'ex segretario generale della Nato, aveva evitato numerose domande dei giornalisti fingendosi in qualche caso ammalato: «È indubbio - aveva esordito - che questi due giorni di lavoro sono stati fortemente disturbati dalle notizie che giungevano

dalla Jugoslavia sugli episodi di violenza. Certamente il compito di trovare una soluzione pacifica è diventato più difficile. Indubbiamente esiste un terreno comune, ma sarebbe folle sottovalutare le divergenze. Fra poco mi vedrò con il ministro degli Esteri olandese e gli chiederò di accelerare l'invio degli osservatori Cee per il rispetto del cessate il fuoco e domanderò ai Dodici se intendono assumere nuove iniziative. Per quanto mi riguarda lunedì prossimo mi reicherò in Jugoslavia e incontrerò congiuntamente i presidenti della Croazia Tudjman e della Serbia Milosevic (il luogo del faccia a faccia tra i due protagonisti della guerra civile non è stato ancora scelto) che hanno accettato senza problemi questa mia iniziativa triangolare. Nel frattempo, aveva proseguito, l'ineffabile presidente, lunedì, martedì e mercoledì si riuniranno i due gruppi di lavoro (i croati però non hanno ancora deciso se inviare i loro esperti) coordinati dai vicepresidenti spagnolo e olandese, rispettivamente il primo sul-

le riforme costituzionali, e il secondo sul rispetto dei diritti dell'uomo e delle minoranze etniche e nazionali. Poi giovedì prossimo, 19 settembre, sempre all'Aja, seconda seduta plenaria della conferenza a livello ministri degli Esteri delle repubbliche jugoslave.

Lord Carrington può dirci se qualche delegazione in questi due giorni di lavoro ha fatto capire che potrebbe andarsene? Aveva chiesto un giornalista: «Dipenderà dal livello della violenza che si scatenerà nei prossimi giorni in Jugoslavia», era stata la risposta.

E la Serbia? Il ministro Jovanovic si comporta come uno spettatore interessato. Ha fatto sapere che sta studiando la proposta italiana, che comunque giudica positivamente. Ha affermato che la Serbia non ha pretese territoriali e non pretende immediate e unilaterali modifiche dei confini interni ma chiede che la minoranza serba della Croazia abbia diritto all'autodeterminazione. E ribadisce che Belgrado non gradirebbe la presenza dei caschi blu dell'Onu.

Il governo belga ha chiesto ieri ufficialmente al parlamento di abolire la pena di morte in tempo di pace. La pena capitale dovrà però essere mantenuta in tempo di guerra o in condizioni di stato d'assedio. Il disegno di legge è stato approvato ieri dal consiglio dei ministri e il guardasigilli Melchior Wateliet ha dichiarato ai giornalisti che «tutto fa pensare a un dibattito senza veri scogli in parlamento». La pena capitale dovrà essere sostituita dall'ergastolo, ha precisato, cosa che nella pratica avviene da anni per «gravi reati». La pena di morte per delitti comuni è stata eseguita in Belgio per l'ultima volta nel 1918, quando venne giustiziato un sottufficiale riconosciuto colpevole di aver ucciso l'amante. Alla fine della seconda guerra mondiale, invece, vennero giustiziate 242 persone colpevoli di collaborazionismo o per aver denunciato esponenti della resistenza.

## Presidenziali Usa Si candida il governatore della Virginia



Douglas Wilder (nella foto) governatore della Virginia (è il primo governatore nero eletto in uno Stato della federazione statunitense), si è proposto ieri per la candidatura del partito democratico alla presidenza degli Stati Uniti, annunciando un programma che prevede il risparmio di decine di migliaia di dollari di spese federali per far rinascere un sogno che «sta svanendo per troppi» americani. «Per oltre 20 anni - ha detto Wilder - ho sfidato le vecchie concezioni per inseguire la promessa di un domani migliore per tutta la Virginia. Non posso restare in disparte mentre il paese che amo scivola ancora più indietro». Wilder, che ha 60 anni, è nipote di schiavi, e lo stato della Virginia di cui è governatore preferiva tempo fa chiudere le sue scuole piuttosto che aprirle alla frequentazione di bianchi e neri insieme. Annunciando la propria candidatura Wilder ha ammesso di avere il pronostico più sfavorevole tra tutti i candidati alla Casa Bianca. Il governatore della Virginia ha anche riservato un duro attacco al presidente statunitense George Bush, accusato di «aver guidato la ritirata» in materia di diritti civili. «Invece di un'opera risanatrice - ha detto Wilder - ci propina una retorica che può solo mettere un gruppo di americani contro un altro».

## Il governo belga per l'abolizione della pena di morte

Il governo belga ha chiesto ieri ufficialmente al parlamento di abolire la pena di morte in tempo di pace. La pena capitale dovrà però essere mantenuta in tempo di guerra o in condizioni di stato d'assedio. Il disegno di legge è stato approvato ieri dal consiglio dei ministri e il guardasigilli Melchior Wateliet ha dichiarato ai giornalisti che «tutto fa pensare a un dibattito senza veri scogli in parlamento». La pena capitale dovrà essere sostituita dall'ergastolo, ha precisato, cosa che nella pratica avviene da anni per «gravi reati». La pena di morte per delitti comuni è stata eseguita in Belgio per l'ultima volta nel 1918, quando venne giustiziato un sottufficiale riconosciuto colpevole di aver ucciso l'amante. Alla fine della seconda guerra mondiale, invece, vennero giustiziate 242 persone colpevoli di collaborazionismo o per aver denunciato esponenti della resistenza.

## Cacciato dal Marocco l'oppositore Abraham Serfaty

L'oppositore marocchino Abraham Serfaty, uno dei più celebri prigionieri politici del paese, è stato «espulso» ieri dal paese verso la Francia con un decreto dei ministri dell'Interno e dell'Informazione. Nel loro decreto, diffuso dall'agenzia marocchina Map, i ministri sottolineano che la nazionalità attuale e d'origine di Serfaty, 65 anni, è «brasileña»: il provvedimento di espulsione non è infatti applicabile ad un cittadino marocchino. Era stato condannato nel 1977 all'ergastolo per attentati alla sicurezza dello Stato e non aveva beneficiato della grazia concessa il mese scorso da re Hassan II a 40 detenuti accusati dello stesso reato. Serfaty, che è ingegnere minerario, ha lasciato il Marocco a bordo di un aereo dell'Air France diretto a Parigi.

## Irak: Saddam destituito

Saddam Hammadi è stato destituito dalle sue funzioni di primo ministro. Il suo posto è stato preso da Mohammed Hamza Al Zubeidi, attuale vice primo ministro. Lo ha annunciato la radio irachena. La radio ha precisato che Hammadi è stato estromesso anche dal Consiglio della rivoluzione dell'Irak, in base a una decisione del consiglio, sotto-critica dal presidente Saddam Hussein. Questi, secondo quanto reso noto dall'agenzia Ina, è stato rieletto segretario generale della direzione del partito Baath, al potere dal decimo congresso regionale del partito, che si è aperto giovedì. Hammadi era stato nominato primo ministro da Saddam il 23 marzo scorso, tre settimane dopo la conclusione della guerra del Golfo.

## Espulso giornalista britannico dalla Cina

L'Istituto internazionale per la stampa (Ipi) ha inviato ieri da Londra un messaggio al governo cinese per protestare contro l'espulsione da Pechino del corrispondente del quotidiano britannico «The Independent», Andrew Higgins. Nel telegramma, inviato al primo ministro cinese Li Peng, il direttore dell'Ipi, Peter Galliner si è detto «molto preoccupato» per questa decisione. È la prima volta dal 1989 che un corrispondente accreditato in Cina viene espulso dal paese. Ad Andrew Higgins, cui è stato chiesto di lasciare Pechino entro il 15 settembre, non sono state fornite spiegazioni circa i motivi della decisione.

## La guerra a sessanta chilometri dalla capitale croata Zagabria sotto assedio

### «Sfondano» le forze serbe

Conquistata dai serbi Hrvatska Kostajnica, ai confini con la Bosnia Erzegovina. Si stringe l'assedio: attorno a Zara, mentre colonne di profughi abbandonano i villaggi. Le forze della Croazia perdono dappertutto posizioni ma catturano un generale dell'armata. Il ministro della Difesa croato: «Appena avremo le armi libereremo i territori occupati». Stipe Mesic: «Farò un ultimo appello all'Onu».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Tutto il fronte, ammesso che in questa guerra ce ne sia uno, è in movimento. I serbi sono all'attacco e i croati perdono terreno. Hrvatska Kostajnica, ai confini con la Bosnia Erzegovina, sul fiume Una, è ormai perduta. L'attacco massiccio di 36 carri armati ha travolto ogni linea difensiva e la guardia nazionale croata è stata costretta a ripiegare. La perdita di questa località mette in crisi quello che resta della difesa croata a qualche centinaio di chilometri da Zagabria. Nella battaglia, secondo i croati, avrebbero perso la vita 12 militari della guardia nazionale mentre una trentina sarebbero stati feriti. E nella ritirata le forze croate sarebbero riuscite a far saltare in aria il ponte sul fiume Una che collega la Croazia con la Bosnia Erzegovina. Se questa notizia fosse confermata l'avanzata dei carri armati serbi sarebbe, se non bloccata, almeno fortemente ostacolata.

La perdita di Hrvatska Kostajnica ha avuto immediate ripercussioni a Zagabria dove il ministro dell'Interno Ivan Vekic ha cercato di diminuire la portata, al desino di Kostajnica - ha affermato Vekic - non sarà quello della Croazia. E per rincorrere i suoi ha subito messo in evidenza che si stanno fabbricando nuove armi mentre altre sono in arrivo. Non tutti peraltro sono d'accordo nell'affidare il destino della repubblica alle armi, tanto più che finora si sono sentite

soltanto delle affermazioni verbali di offensive scarsamente suffragate dai fatti. Anche Petrinja, a poco meno di sessanta chilometri dalla capitale, è sotto tiro e la sua caduta è solo questione di tempo, ma non tanto. In pericolo anche altre località come Sunja, Sisak e, in Slavonia, la stessa Osijek da tempo bombardata ogni giorno e dove la vita ormai è condotta nelle cantine delle case, unico rifugio per la popolazione. A Vukovar, sempre nella Slavonia, proprio ieri, tanto per segnalare uno dei tanti episodi di questa guerra, sette operai sono rimasti uccisi nello scoppio di una granata mentre stavano riempiendo sacchi di terra a protezione dei rifugi.

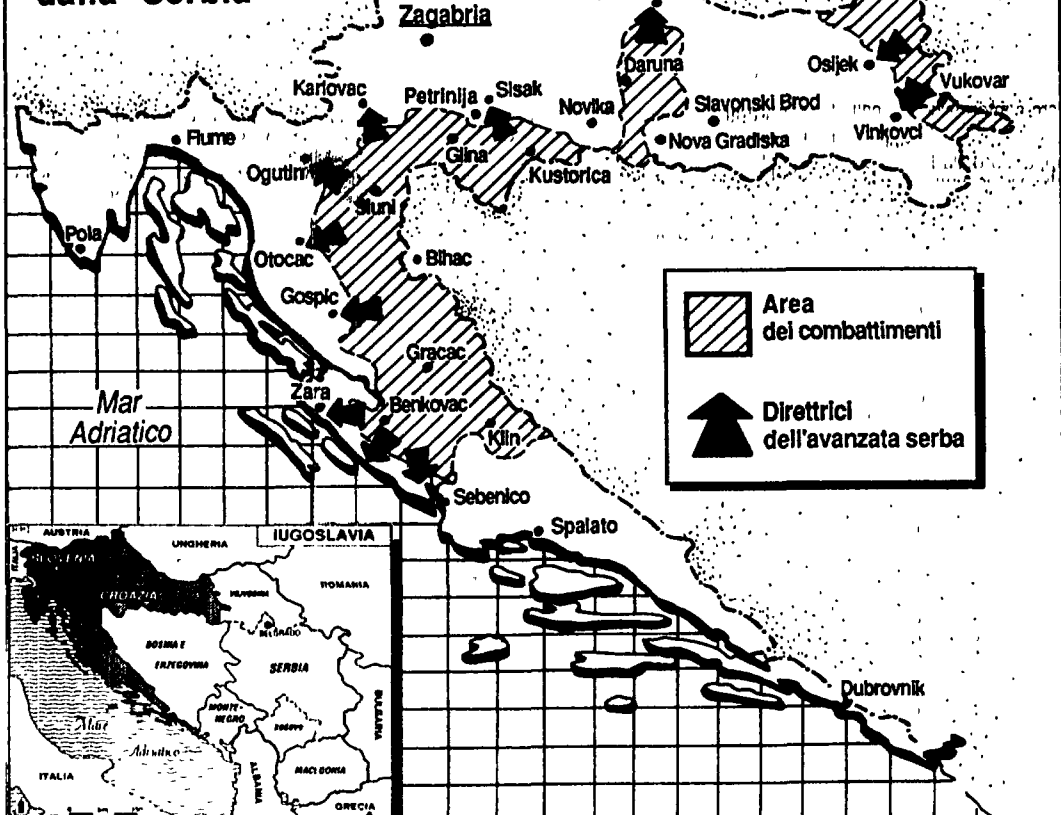
Se Kostajnica è caduta, non si nutrono molte speranze, a meno di fatti imprevisti, per Zara. La città adriatica, infatti, sta per essere presa dai serbi appoggiati dai carri armati e dall'artiglieria pesante. La battaglia per la conquista del ponte Maslenica continua e i croati stanno arretrando ogni giorno perdendo posizioni su posizioni. La cittadina di Novigrad è stata evacuata su disposizione delle autorità croate e colonne di profughi si stanno dirigendo alla volta di Zara ormai sull'orlo del collasso. Sulla magistrata adriatica, la strada che da Fiume porta fino al confine con l'Albania, ormai è necessario servirsi di un traghetto per Pago, in modo da evitare la

zona dei combattimenti. Ieri c'erano chilometri e chilometri di linee in attesa di imbarcarsi per l'isola.

Ieri sera, nella Baia, la guardia nazionale croata era costretta all'atterraggio due elicotteri dell'armata ed ha catturato il generale Milan Aleksentjevic della Quinta regione militare di Zagabria assieme ad altri ufficiali. I croati tenderanno di scambiare l'importante prigioniero con i trecento croati presi a Kostajnica. La gravità della situazione ha indotto i due ministri chiave per la condotta della guerra - quello della Difesa Luka Bebic e quello dell'Interno Ivan Vekic - ad affrontare congiuntamente la stampa straniera nel tentativo di infondere se non ottimismo almeno una certa cautela nel valutare le perdite croate. Dopo due giorni di nuove sconfitte Luka Bebic ha puntato su quello che a parer suo dovrebbe risolvere lo scoppio del conflitto. «Siamo in grave difficoltà - ha detto Luka Bebic - ma possiamo dire che non appena avremo le armi, quelle costruite da noi e quelle che stiamo attendendo, libereremo i territori occupati» ammettendo nello stesso tempo l'enorme disparità fra il potenziale bellico croato e quello serbo. Ivan Vekic, di rincarato, ha annunciato che tutte le forze disponibili sono state mobilitate dalla polizia ai riservisti, dagli agenti del Mup, vale a dire del ministero dell'Interno, alle unità speciali.

Sulla parte politica del conflitto, c'è da rilevare che il governo croato, secondo il nuovo ministro dell'Informazione Branko Salaj, ha chiesto che tutti i funzionari e impiegati croati nelle istituzioni federali diano le dimissioni e tornino in patria. «Le istituzioni federali - secondo il ministro - non hanno fatto nulla per fermare l'aggressione e in alcuni casi si sono messe dalla parte di chi sta cercando di occupare il nostro paese: non c'è ragione alcuna

## Le zone croate occupate dalla Serbia



quindi che i nostri rappresentanti restino a Belgrado». E fra i membri croati del governo federale ci sono niente meno che il premier Ante Markovic, il ministro degli Esteri Budimir Jovanovic e quello della Difesa Veljko Kadijevic. C'è da ritenere che la richiesta non sarà accolta. E, come accade in questi casi, non è mancata l'ennesima accusa all'Europa che non avrebbe fatto nulla per aiutare la Croazia.

Stipe Mesic, alla scadenza del suo ultimatum all'armata, ha fatto sapere che lui non intende dimettersi da presidente di turno della Jugoslavia in quanto con la sua presenza garantisce i necessari contatti con l'esercito. E, più intenzionalmente, ha quindi aggiunto - rivolgerne un estremo appello alle Nazioni Unite. E allo stesso Mesic, il blocco serbo-montenegrino della presidenza federale ha chiesto una riunione straordinaria del vertice jugoslavo per mercoledì.

I combattimenti più violenti tra le forze della Croazia e l'esercito federale, sotto controllo serbo, si sono verificati nelle regioni della Banja e della Slavonia, nel triangolo formato dalle città di Vukovar, Osijek e Vinkovci. In queste regioni c'è una forte presenza serba, calcolata in circa 300 mila unità. Un altro fronte è aperto sulla riva adriatica: Zara è ormai posta sotto assedio e, più a Sud, anche Sebenico è al centro di scontri. Lo stesso premier croato Franjo Greguric ha affermato che il 22% del territorio della repubblica è sotto controllo serbo.

Ora di pranzo per i poliziotti croati che presidiano il ponte lungo la strada di accesso ad Osijek



## «Siamo pronti al martirio, ma l'Europa può ancora salvarci»

Parla monsignor Josip Bozanic giovane vescovo croato di Krk «Per essere libera la Chiesa deve servire qualcuno e non essere contro qualcuno»

ENNIO ELENA

MILANO. Quarantadue anni, da due vescovo della diocesi di Krk (l'ex isola di Veglia), Josip Bozanic inevitabilmente al centro della conferenza stampa indetta in occasione dell'assemblea plenaria del Cee (Consiglio

delle conferenze episcopali europee) di cui è presidente l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, che si conclude oggi. Altrettanto inevitabilmente monsignor Bozanic ha «rubato» il primo posto nell'attenzione dei giornalisti al cardinale Martini che ha illustrato i lavori dell'assemblea soprattutto in vista del prossimo sinodo europeo dei vescovi.

Se la Chiesa dovesse trovarsi davanti alla drammatica alternativa di cedere all'occupazione militare serba o di resistere in armi, che cosa sceglierebbe? «Siamo in Europa» è stata la risposta del vescovo «e c'è quindi un fattore terzo, che è appunto l'Europa».

Soddisfatti di quanto ha fatto l'Europa per la crisi jugoslava? Difficile dirlo. Desidereremmo che l'Europa fosse più

sollecitata nei suoi interventi, ma ci rendiamo conto che è necessaria una certa prudenza.

La Chiesa nei Paesi baltici si è schierata per l'indipendenza. Lo stesso avviene per la Slovenia e la Croazia?

La Chiesa non si schiera in prima linea ma rispetta le scelte del popolo che si è pronunciato per l'indipendenza.

Monsignor Bozanic ha quindi brevemente illustrato la situazione della Jugoslavia per quanto riguarda le diverse storie dei serbi, degli sloveni, dei croati, dei monten-

grini, situazione aggravata dalla presenza dei due milioni di albanesi che vivono nel Kosovo, per concludere che «il problema dei contrasti tra serbi e croati si è posto subito dopo la fine della prima guerra mondiale. Del resto - ha aggiunto - il problema dell'indipendenza non è nuovo. L'Armata federale è pagata da tutti i popoli ma oggi opera a favore della Serbia».

Non pensa che una vittoria dei serbi rappresenterebbe un grave danno per la Chiesa croata?

La Chiesa per essere libera deve servire qualcuno non essere contro qualcuno. Se si

pone in una posizione di contrapposizione non è più libera.

Ma questa, gli è stato obiettato, è la premessa del martirio.

E ha risposto che per la Chiesa il martirio ha sempre rappresentato un elemento di progresso. Tuttavia, pur accettando questa drammatica prospettiva, monsignor Bozanic ha concluso in modo molto meno pessimistico: «Nella vita - ha detto - non c'è solo da scegliere o questo o quello. C'è anche una via di mezzo».

Una via di mezzo che si chiama Europa alla quale ha implicitamente chiesto di es-

sere più presente nella crisi jugoslava, una crisi, ha aggiunto facendo appello alla speranza, «che non è senza soluzione».

Monsignor Bozanic ha anche ricordato alcune delle cifre di questa guerra: 54 chiese cattoliche distrutte, due ortodosse, cinque monasteri, alcuni ospedali, scuole e asili per bambini, 180 mila profughi croati fuggiti dalle zone bombardate dai serbi.

Intanto oggi e domani preghiere speciali nel Duomo di Milano per la Jugoslavia con il caloroso ringraziamento a Martini del primate jugoslavo, cardinale Kuharic.